

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

L'inganno della luce (o della logica?)

[Pino Corbo, La logica delle falene, LietoColle 2018]

di Giovanni Pistoia



*Non sa di morire la falena
della luce impazzita,
il gatto che rasenta davanzi,
la mente lanciata nel vuoto,
delirante per un sogno
innocente d'amore.*



C'è una delicatezza in questi versi che ammalia, un "racconto" felpato che graffia, una profondità di pensiero che gratifica la mente. Limpidezza del dettato, forza espressiva robusta e pur lieve, linguaggio non convenzionale, uno stile non ricercato ma che emerge spontaneamente come spuma dal mare. Sillabe centellinate, parole sorvegliate, rispettate, misurate. Ogni parola un progetto, un viatico; a ogni parola è affidata una conseguenza, così come al silenzio. E qui il richiamo a Sartre è doveroso. Quando avrete tra le mani questo libro, fermatevi su ogni parola ma, soprattutto, sul vuoto delle pagine, su quanto non è detto che pur si legge. «In fondo, perpetuando il silenzio, / faccio anche un piacere alla mia musa. / C'è una richiesta generale / di silenzio, più o meno tacita / più o meno espressa. // La fisiologia della parola necessaria / turba il vuoto sublime, la perfetta assenza, / ne dissacra il silenzio, il superiore incanto.» (*Alla mia musa*, p. 19).

«La logica delle falene» di Pino Corbo è una raccolta di poesie edita da LietoColle nel 2018. Il testo si presenta graficamente ben fatto, carta raffinata, copertina semplice ma indicativa: vi è riprodotta un'opera di Joshua White, dal titolo «Moth» (falena), e in copertina interna «Paesaggio con colline» di Ana Kapor, pittrice italiana di origine serba. Un volumetto di 119 pagine strutturato con attenzione, e perché il lettore, preso per mano, possa esservi condotto senza troppo fatica, con educazione, quasi timidamente da parte dell'autore che non ama apparire. Quasi a nascondersi dietro i caratteri e il pensiero. È diviso in dieci sezioni: *Il verso*, *Dalla parte del torto*, *La logica delle falene* (che dà il titolo all'intera raccolta), *Vite nascoste*, *Movimenti*, *Passaggi*, *Poesie dedicate*, *Reperti*, *Eros*, *Poesie ritrovate*. Non si tratta di schemi rigidi ma le sezioni comunicano e le tematiche vengono riprese e sviluppate in più parti. Poesie brevi, anche il verso non è mai lungo, a volte è di poche parole, controllate sillabe; anche la punteggiatura è ben calibrata, nessun eccesso, quanto basta; c'è perfino un uso accorto del trattino che troviamo spesso tra i versi e che contribuisce a rendere il testo ancor più leggibile e limpido. L'intera raccolta registra appena 749 versi ma intensi, essenziali, scarnificati.

Corbo è poeta che della parola preziosa e colta si nutre, lontano da esibizionismi e boria, ahimè, “virtù” sempre più presenti anche tra gli studiosi e gli stessi poeti. Corbo è sempre in equilibrio precario tra la necessaria parola e il doveroso indispensabile silenzio. «La mia poesia / è una vecchia serva / a cui permetto poche volte / di mostrarsi in pubblico. // La mia poesia / è una muta aguzzina / che mi sottopone / ai suoi capricci / al suo imprevedibile / desiderio di parole.» (*La mia poesia*, p. 27). Non cerca la poesia Corbo, il poeta si sottopone ai suoi *capricci* quando la poesia chiama, si fa urgenza. «Ecco, se dovessi trovare / un motivo o una ragione / per i pochi versi che scrivo, / direi quel silenzio assordante / che spesso mi coglie - // un silenzio di vuoti / e di rumori e di vaniloqui / che un lampo può squarciare / una parola riempire.» (*Ultima*, p. 41). E a questo punto il poeta si espone, ma con estremo pudore, e fa di tutto per essere il meno presente; scrivere versi quasi lo disturba, ne avverte una sorta di vergogna, una debolezza alla quale però non sa dire di no. (*La mia immagine*, p. 26). Scrivere dunque quando non si può dir di no, ma essere il più possibile invisibile. «I poeti devono essere invisibili, / quasi non esistessero: devono somigliare - se è possibile - ai morti // i più fingono malamente / di essere vivi, pochi / non lo danno a vedere.» (*I poeti*, p. 42). E in altra poesia, afferma che «La dimensione poetica / è un'aberrazione - / non esiste una misura / come la larghezza, l'area, il perimetro. // Esistono gli occhi di chi guarda, / la parola che si fa nome, / la voce che diventa eco.» (*La dimensione poetica*, p. 39.) E il pensiero corre a Rilke e alle sue *api dell'invisibile*: «La natura, le cose che tocchiamo e usiamo, sono transitorie e caduche; ma, fintanto che siamo qui, sono il nostro possesso e la nostra amicizia, sanno della nostra miseria e gioia, come già furono i confidenti dei nostri avi. Si tratta allora non solo di non diffamare e mortificare le cose terrene, ma, proprio a causa della caducità che dividono con noi, questi fenomeni e cose debbono essere da noi compresi e trasformati con il più intimo intendimento. Trasformati? Sì, perché il nostro compito è quello di compenetrarci così profondamente, dolorosamente e appassionatamente con questa Terra provvisoria e precaria, che la sua essenza rinasca invisibilmente in noi. Noi siamo le api dell'invisibile. Noi raccogliamo incessantemente il miele del visibile per accumularlo nel grande alveare d'oro dell'Invisibile.» (Rainer Maria Rilke, *dalla lettera al suo traduttore polacco Witold von Hulevicz* del 13 novembre 1925).

Le tematiche che nella raccolta possono essere selezionate sono tante; in fondo è la vita vissuta, e quella non vissuta, e quella che appare, e quella velata se non addirittura nascosta, che costituiscono la poetica di Corbo. Un tema prediletto, che emerge in non pochi versi, è il ricordo del padre e della madre; già la raccolta è dedicata «Ai miei cari». «Le grida di mio padre / quando gli si spezzava il cuore... // il sonno silenzioso / di mia madre... // Tornavo sempre da mia madre - / ormai da tempo non la vedo, / la sento / come da una finestra chiusa.» (*Voci*, p. 14). E ancora in «Ricordo», p. 15; «Senza sconto», p. 18; «Dittico per mio padre», p. 25; «Dittico per mia madre», p. 72. E in altre ancora. In queste poesie si coniugano in perfetta sintesi l'armonia della scrittura sempre trasparente, avulsa da ogni sorta di retorica, e l'emozione degli affetti. Ma non mancano versi dedicati ad amici, a persone in carne e ossa, e a quelle che si intravedono in lontananza. Una intera sezione ha come titolo «Vite nascoste», fantasmi, dice il poeta, di vite vissute e nascoste, oppure di vite segrete e ora rese note, come il bisogno del poeta di essere bambino: «Mi manca un bambino / per essere bambino, / il suo sguardo incorruttibile, / che scruta e poi sorride.» (*Mi manca un bambino*, p. 50).

Non trovo nelle pagine di Corbo il nome di Heidegger. Cita Virgilio, dal quale il poeta *ha imparato a sorridere alla madre* (*Dittico per mio padre*, p. 25). Cita Giovanni Giudici (*Poesia*, p. 57). A pag. 116 riporta un pensiero di François Truffaut; perfino Hansel e Gretel, i protagonisti della fiaba dei fratelli Grimm, sono ricordati dal poeta (p. 99). Ma Heidegger no. E neanche Nietzsche. Eppure, trovo in queste pagine un pensiero profondo, acuto, una ricerca filosofica non superficiale, uno scavo interiore alla ricerca della sostanza dell'essere. Un'attenzione al Tempo e all'Attesa. Penso anche a quell'immagine dell'Amore come un *cerchio che si chiude*, al Mondo come un *dilatarsi continuo di spirale*. Quella di Corbo è poesia intrisa di filosofia, dove la poesia non si inchina alla speculazione filosofica ma esalta il mistero e il fascino della poesia e si interroga su se stessa. È lo stesso Corbo che lo afferma senza infingimenti: «Dopo tanto silenzio / ogni pensiero è poetico, / voglio dare forma di poesia / alle parole e ai ragionamenti - / metto in versi la vita.» (*Poesia*, p. 57). E il richiamo al filosofo tedesco è esplicito. Scrive Martin Heidegger (*In cammino verso il linguaggio*): «Ogni meditante pensare è poetare, ogni poetare è un pensare. Pensiero e poesia si coappartengono.» In questo scritto del 1959, Heidegger affida alla poesia il «destino del mondo», il luogo dove potrà manifestarsi l'Essere. Alla poesia, dunque, il compito di andare oltre la filosofia e intercettare quello che intercettabile non è. Penetrare gli abissi della vita quotidiana, lì dove il pensiero speculativo non ha strumenti per decodificare. Forse neanche il poeta ha questi strumenti, ma appunto per questo esiste e persiste la poesia, per domandarsi sempre, per distaccarsi dalle cose del mondo, per cercare cosa c'è dentro e in fondo alle cose del quotidiano e non solo, quelle visibili e quelle non visibili. Corbo è consapevole di tutto ciò, per questo rifiuta ogni inutile visibilità, e affida alla modestia del suo carattere e alla sua riservatezza il suo sapere, il frutto del suo meditare, delle sue riflessioni, pur sapendo che nulla è dato per scontato, e non sempre la luce, che pur illumina il percorso, è sinonimo di vita; luce che, a volte, inganna, così come la logica che può anche tradire. Come le falene, che attratte dalla luce, non sanno di andare incontro alla morte.

Non sempre il buio è sinonimo di morte, anche la luce calda della bellezza può celare rischi mortali. Anche un innocente sogno d'amore può andare incontro a logiche perverse. È il paradosso della vita, che si può apprezzare rinunciando alle sue meschinità, e che trova un qualche motivo per essere vissuta guardando negli occhi la morte, come fa Corbo, che ne diventa quasi un testimone.

«Ai morti non interessano / gli omaggi, i tributi, le ricorrenze - / tanto meno i convegni / e le celebrazioni, / che riguardano appena i vivi, / la vanità di sentirsi / in pace con il mondo.» (*In pace con il mondo*, p. 37). Per essere vivi non basta guardare tutti nella stessa direzione, come, invece, fanno i morti, ma rinunciare alla omologazione, alla ricerca affannosa dell'apparire; tentare, con riservatezza, a essere *poco normali*, a non temere di stare dalla *parte del torto*, e porre lo sguardo verso vari orizzonti, senza aver paura di incontrare *il nulla*, perché il nulla non è sempre alla fine del percorso; può essere anche l'inizio della ricerca, l'origine della verità, «che non esiste» (*In verità vi dico*, p. 29).

Quando avrete, un giorno, tra le mani, questa raccolta, non vi inganni il nichilismo che la pervade, ma soffermatevi sulla forza propulsiva della parola e del silenzio. Esse danno alla vita, e alla tua vita, *l'urgenza dell'amore* che non sai di possedere, *l'incoscienza ferocia dell'attesa che diviene movimento e quiete*.